



**RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE
(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

(RELATORE LUSI)

Comunicata alla Presidenza il 6 dicembre 2010

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2011) (n. 2464)

presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze

approvato dalla Camera dei deputati il 19 novembre 2010

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 19 novembre 2010*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011
e per il triennio 2011-2013 (n. 2465)

presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze

approvato dalla Camera dei deputati il 19 novembre 2010

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza
il 19 novembre 2010*

SUL DISEGNO DI LEGGE DI STABILITÀ

ONOREVOLI SENATORI. – Oggi e domani a Bruxelles sono in discussione gli accordi presi domenica 28 novembre che prevedevano, fra gli altri, che a partire dal 2013 i privati saranno coinvolti nella ristrutturazione del debito dei Paesi UE.

I governi europei, infatti, domenica scorsa hanno anche approvato un meccanismo di risoluzione delle crisi debitorie (il cd. Meccanismo di stabilità europea) che segue le procedure previste da alcuni anni dall’Fmi nei suoi interventi.

Nella risoluzione non si fa cenno a possibilità *ex-ante* di un *default* del debito, ma se ne prevede l’eventualità in una seconda fase, attraverso l’attivazione di alcuni sistemi d’allarme, in modo da rendere anche più credibili gli impegni di risanamento dei Paesi deboli.

L’Fmi segue questi criteri in modo riservato, mentre le istituzioni europee hanno ritenuto di renderli espliciti e trasparenti.

Tenere nascosto il meccanismo non era possibile dopo la proposta Merkel-Sarkozy sul coinvolgimento degli investitori privati nella ristrutturazione dei debiti.

Ma il solo fatto di dichiarare l’eventualità di una ristrutturazione dei debiti dal 2013 ha di nuovo allarmato i mercati che temono che, qualora il debito dopo il 2013 si rivelasse insostenibile, anche i titoli emessi prima di allora saranno colpiti.

In questo clima i tre anni per arrivare al 2013 sono un periodo di tempo brevissimo, durante il quale instabilità politica e fragilità dei sistemi bancari possono produrre incidenti di percorso.

Ma i livelli massimi d’indebitamento verranno raggiunti nel 2015, da qui l’allungamento dei prestiti a Grecia e Irlanda.

Il problema dei debiti europei (ancorché minori di quelli di Usa o Giappone) e dei ruoli futuri dei governi sta entrando pesantemente nella nostra vita pubblica e non se ne andrà più.

Si tratta di ripensare la politica per i decenni a venire.

Soprattutto in Italia, l’agenda politica andrebbe riscritta in questa prospettiva e dovrebbe agire in anticipo.

La crisi sta manifestando tutta la sua natura di crisi della politica.

Le fratture all’interno dell’Unione monetaria sono ormai visibili.

La promessa era che l’euro avrebbe liberato i Paesi membri dalle crisi valutarie.

Il grande interrogativo quindi non è se la zona euro sia in grado di evitare un’ondata di crisi finanziarie e dei conti pubblici.

L'interrogativo è se la moneta unica sopravvivrà.

È un problema più politico che economico.

Un'unione monetaria può sopravvivere al *default* di uno o più Stati.

Il dubbio semmai è se i Paesi membri continueranno a ritenere che la moneta unica convenga loro.

Il problema per i Paesi in *surplus*, per semplificare, è che devono finanziare quelli in *deficit*.

Il problema per i Paesi in *deficit* è che il costo di lasciare l'euro consiste nell'affrontare una crisi del debito.

La crisi del debito europeo ha preso una piega minacciosa martedì scorso, risucchiando l'Italia verso il vortice che ha già inghiottito Grecia e Irlanda e promette di coinvolgere Portogallo e Spagna.

I rendimenti dei titoli di stato italiani a dieci anni si stanno avvicinando al 5 per cento.

Per la prima volta dall'adozione dell'euro, il premio d'interesse richiesto dagli investitori per preferire queste obbligazioni ai titoli tedeschi analoghi è salito al di sopra dei due punti percentuali.

Dato che l'Italia ha quasi 300 miliardi di euro di debito pubblico in scadenza nel corso del 2011, questi movimenti di mercato implicano un rischio considerevole per il futuro dell'unione monetaria europea.

Il destino dell'Italia sembra sempre più legato a quello della Spagna.

Se, infatti, l'Eurozona fosse costretta ad adottare misure di emergenza per salvare la Spagna, come ha già fatto per Grecia e Irlanda, la quota del conto a carico dell'Italia basterebbe a mettere sotto pressione le finanze del nostro Paese.

E anche l'Italia sarebbe a rischio.

Può sembrare uno strano paradosso, ma per il bene dell'Eurozona nel suo complesso, la difesa dell'Italia deve partire dalla difesa della Spagna.

La Germania corre, i Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) perdono terreno e l'Italia arranca nel gruppone, con problemi di *deficit* e debito più seri del previsto.

La Commissione europea ha aggiornato le stime di crescita: per l'Eurozona è prevista una crescita «graduale»: 1,7 per cento nel 2010, rispetto allo 0,9 per cento stimato in primavera, ma che resterà sotto il 2 per cento fino al 2012, frenata dalle misure di *austerità* varate dai Governi per recuperare la fiducia dei mercati.

Il dato medio nasconde però realtà disomogenee.

Se l'economia tedesca accelera al 3,7 per cento (prevista al 2,2 per cento nel 2011), altri Paesi sono ancora in recessione e sono proprio quelli più invischiati nella crisi del debito.

Portogallo e Spagna puntano a tagliare il disavanzo, rispettivamente, al 4,6 per cento e al 6 per cento nel 2011, obiettivi considerati irrealistici dalla Commissione Ue, che prevede rispettivamente un *deficit* del 4,9 e del 6,4 per cento.

Stesso discorso per l'Italia.

L'economia, scrivono i tecnici della Commissione, tornerà a crescere ai «moderati» livelli pre-crisi: 1,1 per cento nel 2010 e nel 2011, 1,4 per

cento nel 2012, tassi inferiori a quelli indicati dal Governo (1,2 per cento quest'anno, 1,3 per cento il prossimo e 2 per cento nel 2012).

Mentre il *deficit* scenderà dal 5,3 per cento del 2009 al 5 per cento quest'anno, in linea con le previsioni del Ministro Tremonti.

Nei due anni successivi, però, Bruxelles prevede un risanamento più lento.

Per il 2011 e il 2012, la Commissione fissa il disavanzo per l'Italia, rispettivamente, al 4,3 per cento e al 3,5 per cento, contro il 3,9 per cento e il 2,7 per cento indicato dal Governo.

L'Italia, insomma, non riuscirà a tornare sotto la soglia del 3 per cento, come ventilato dal Governo Berlusconi.

Anche le stime sul debito sono considerate da Bruxelles meno ottimistiche.

La Commissione indica un aumento del debito dal 116 al 118,9 per cento del Pil per quest'anno, per salire ancora al 120,2 per cento nel 2011 e ripiegare al 119,9 per cento nel 2012.

Per quell'anno, il 2012, il Governo italiano punterebbe invece a scendere al 117,5 per cento.

Le previsioni della Commissione tengono conto sia della manovra 2009-2011 sia del piano di stabilità 2011-2013 varato lo scorso maggio, ma, recita la Commissione, «con una valutazione *ex-ante* meno ottimistica di alcune misure per combattere l'evasione fiscale».

Lo *spread*, cioè il differenziale tra i Btp e il Bund tedesco, da sempre considerato un «segnale» di tensioni latenti, martedì 30 novembre ha toccato un altro *record*, fino a 210 punti, prima di ripiegare: è il massimo da quando esiste l'euro.

È l'Italia che soffre, mentre sui mercati si diffonde la paura del contagio.

Oltre agli *spread*, volano anche i cds, i contratti che assicurano contro il rischio *default*, giunti a quota 263, un *record*.

1. Il contesto europeo in rapporto con l'Italia

In un simile quadro, mentre il Governo in Italia iniziava a scricchiolare, le banche e i conti dell'Irlanda cedevano progressivamente sotto il peso dell'insolvenza.

Mentre la Germania ci metteva del proprio impaurendo gli investitori privati dell'area-euro, la legge finanziaria a Roma entrava nella fase decisiva.

E quando Camera e Senato voteranno la fiducia all'esecutivo di Silvio Berlusconi, l'Europa sarà negli ultimi momenti di una tappa vitale: la riscrittura delle regole di governo dell'euro, nella sua fase più delicata dall'esordio dodici anni fa.

L'Italia, invece, tra una settimana potrebbe entrare in una crisi di governo che, secondo alcuni, può rappresentare un cambio d'epoca.

Alla fine di tre settimane fa, in un punto acuto delle convulsioni attorno all'Irlanda, il premio di rischio dei Btp italiani a dieci anni, rispetto agli omologhi Bund tedeschi, era arrivato al 1,91 per cento. Il massimo da quando esiste la moneta unica.

Da allora questo «*spread*» si è ristretto e ora sta fluttuando poco sopra l'1,60 per cento. Anche i derivati che funzionano come un'assicurazione sulla vita (finanziaria) dell'Italia, i vituperati «*credit default swap*», il 19 novembre scorso hanno limato i loro premi.

Assicurare l'Italia dalla bancarotta venerdì 19 novembre costava un po' meno di mercoledì 17 novembre.

Ma il recente contenimento della deriva non può anestetizzarci al punto da dimenticare la nuova, spiacevole realtà.

Quando la Grecia era scivolata malamente in primavera, l'Italia aveva tenuto sui mercati.

Quando l'Irlanda è precipitata in autunno, gli investitori hanno iniziato a uscire – in punta di piedi – dai titoli di una Repubblica indebitata per oltre 1.800 miliardi di euro.

I tecnici dicono che abbiamo «allargato»: che ci siamo, cioè, allontanati dall'area sicura che ancora è il Bund.

E il margine di errore per le classi politiche, in Europa e in Italia, ormai è inesistente: basta guardare al tracciato dell'area-euro nelle prossime settimane per rendersene conto.

L'Irlanda entro pochi giorni sarà nelle mani dei suoi «salvatori» dell'Ue e dell'Fmi.

Il Portogallo rischia di seguire a stretto giro, anche se oggi nega.

A quel punto, tre Paesi «troppo grandi per poter fallire» saranno sottoposti a una terapia da circa 300 miliardi di euro e resteranno sulle loro gambe solo Paesi «troppo grandi per poter essere salvati».

Sono quelli che a nessun costo devono mettersi in condizioni di aver bisogno di soccorso.

Lo stesso Governo di Madrid è sotto pressione da tutta Europa perché chiuda in fretta e con decisione sulla riforma pensioni.

Ma ciò che emerge è che nessuno s'illude più che salvare l'Irlanda possa davvero evitare che il contagio si estenda anche al Portogallo e alla Spagna. E l'incertezza che ne consegue paralizza i mercati e accelera l'estensione della crisi.

Due sono i problemi comuni per questa seconda crisi dell'euro.

Il *primo* è rappresentato dalla separazione tra politica fiscale e politica monetaria.

L'esperienza dei Paesi emergenti ci ha insegnato che quando un debitore sovrano non può indebitarsi nella sua valuta, la sua posizione è molto più fragile.

Uno Stato che emette debito nella sua valuta può arrivare ad avere un debito pubblico ben superiore al 100 per cento del reddito nazionale, senza che questo causi problemi o instabilità finanziaria.

Ma i Paesi che s'indebitano in valuta estera tipicamente sono costretti a fermarsi prima. La crisi del 2001 in Argentina, ad esempio, scoppiò

quando il debito pubblico aveva raggiunto il 63 per cento del reddito nazionale.

La ragione di questa maggiore fragilità consiste nel fatto che quando il debito è denominato in valuta estera, la banca centrale non può aiutare lo Stato se i mercati si rifiutano di rinnovare il debito in scadenza.

Fino a che i mercati mantengono la fiducia, il debito è sostenibile e non vi sono problemi.

Ma se la fiducia viene a mancare, non c'è più nulla da fare, perché il peso del debito in scadenza può facilmente diventare insostenibile.

In altre parole, è la Banca centrale a rappresentare il pilastro fondamentale sul quale si regge la stabilità di un debitore sovrano.

I Paesi dell'area euro possono indebitarsi nella loro valuta, naturalmente.

Tuttavia, nessun singolo Paese può contare sulla politica monetaria per far fronte a situazioni d'emergenza.

Questa era la condizione per consentire alla Germania di mettere in comune la moneta e la banca centrale.

La conseguenza inevitabile è che le crisi di fiducia sul debito sovrano sono più probabili, e possono coinvolgere anche Paesi che non hanno raggiunto un rapporto debito/Pil particolarmente elevato, come appunto Spagna e Portogallo. Ci si era illusi di poter ignorare questo problema, ma non è così.

Il *secondo* problema comune a diversi Paesi europei è rappresentato dall'intreccio tra crisi del debito pubblico e crisi bancaria.

Nel caso della Grecia la condizione dello Stato era all'origine della crisi.

In Irlanda invece i conti pubblici erano sotto controllo fino a poco tempo fa (nel 2007 il debito pubblico netto dell'Irlanda era il 12 per cento del Pil).

Ma durante l'estate due eventi hanno capovolto la situazione.

Le autorità di vigilanza si sono accorte (troppo tardi) che le perdite delle banche erano molto superiori al previsto.

Quasi allo stesso tempo, stava per scadere la garanzia su tutte le passività delle banche che il governo irlandese aveva dato all'apice della crisi del 2008.

Il Governo ha scelto di rinnovare la garanzia su un ammontare di obbligazioni bancarie pari a più del 30 per cento del Pil.

Ma questo era troppo per una finanza pubblica già sotto pressione per la crisi economica.

I mercati hanno tolto allora la fiducia al Paese.

La lezione da trarre è semplice: non serve salvare le banche se poi ciò mette a rischio la solvibilità del sovrano.

Le euro turbolenze sui debiti sovrani, ieri in Grecia e oggi in Irlanda, si stanno traducendo in un aggravio nel costo del debito pubblico italiano visti i rendimenti in rialzo dei titoli di Stato alle ultime aste.

Il comportamento della Bce non è più neutrale: esso ora corrisponde ad un impegno per la difesa dell'euro che deriva dalle decisioni degli Stati

e dai bisogni dei loro cittadini ed è realizzabile con mezzi tratti dai contribuenti europei.

Proprio perché la difesa dell'euro da parte delle istituzioni è una questione politica e morale, i governi stessi – che senza il mercato dei creditori non avrebbero le risorse per sopravvivere – devono agire per risanare strutturalmente i propri conti.

Per l'Italia, il cui debito equivale al 20 per cento del Pil dell'euro-area e i cui titoli pubblici sono stati lambiti dal contagio, è tempo di capire fino in fondo la lezione della crisi.

In Italia, è dall'inizio della legislatura che assistiamo al progressivo fallimento della politica economica e fiscale del Governo, nel tentativo non riuscito di risanare i conti pubblici e di far ripartire l'economia.

Il disegno di legge di stabilità che stiamo discutendo è l'epilogo di questo increscioso itinerario.

La prima legge di stabilità, che da quest'anno ha preso il posto della Finanziaria, si caratterizza più per quello che non è, che non per quello che è.

Più per ciò che non contiene, che per quello che contiene.

Se però questi due anni e mezzo di errori erano stati gestiti con grande sicurezza, al limite, spesso superato, dell'arroganza, nel mese appena trascorso è andata in scena la rappresentazione dell'ormai imminente epilogo di questa storia.

Ci siamo confrontati con un Governo imbarazzato, la cui unica attitudine è stata non guardare, non sentire, non vedere.

Abbiamo visto una (ex) maggioranza caotica e rinunciataria.

Tutto ciò, però, non sarebbe stato possibile, non sarebbe potuto accadere se alle spalle non ci fosse stato un comportamento incredibile dell'Esecutivo.

Il Governo infatti si è presentato all'appuntamento con la sessione di bilancio proponendo una legge di stabilità «tabellare», questa è stata la definizione del Ministro Tremonti, priva dei necessari «collegati».

Questa impostazione non poteva reggere.

Sicché il Governo è caduto proprio su uno di quegli aspetti dove aveva esagerato in furbizia: l'uso distorto delle risorse del Fondo per le aree sottosviluppate.

Dopo quella bocciatura il Governo ha dovuto cambiare registro.

Ma anziché fare tesoro di una crisi annunciata, il Governo alla Camera ha presentato un emendamento maxi con l'obiettivo di tamponare la crisi della maggioranza senza prendere di petto la situazione.

I problemi irrisolti erano e rimangono molti.

Innanzitutto, all'interno della maggioranza.

Le richieste del Ministro Sacconi per la proroga della cassa in deroga, la lite con i Ministri Gelmini e Prestigiacomo, ma anche con le varie istanze presenti nel Paese, la più pesante delle quali, per l'appunto, è l'alluvione che ha colpito molte regioni del Paese.

Prima in Veneto, soprattutto nelle province di Vicenza e Padova, che attendono il concretizzarsi di quanto promesso; poi l'Abruzzo, con l'alluvione dopo il terremoto, la Campania, Messina.

Un Governo che prima riduce sistematicamente le risorse necessarie alla prevenzione e alla conservazione, salvo poi vedersi costretto, d'urgenza, a reperire i fondi di fronte all'emergenza.

Nulla sul sostegno al reddito, in primo luogo delle famiglie.

Il Partito Democratico ha avanzato proposte serie per sostenere i carichi familiari, proponendo misure, come quella del Forum delle Associazioni delle famiglie per la riforma della tassazione dei nuclei familiari, prospettando l'individuazione di una *no tax area*.

Ma ancora: la gabbia insostenibile del patto di stabilità, l'apertura del confronto con le parti sociali sul fisco ed infine, ma non ultimo, il mancato sostegno alla economia e alla crescita.

Noi abbiamo proposto di cominciare ad alleggerire l'IRAP sul costo del lavoro.

Come risponde il Governo a questa urgenza?

Sospendendo clamorosamente gli incentivi al 55 per cento per l'*eco-bonus*, estendendolo da 5 a 10 anni e rendendoli, di fatto, meno appetibili.

Si tratta di una contraddizione enorme: il Governo stesso, nella relazione tecnica all'emendamento afferma che si tratta di una misura che produce vantaggi, non solo in termini di risparmio energetico, ma anche in termini di emersione di lavoro (quindi vantaggi occupazionali) e di maggiori entrate tributarie (quindi vantaggi economici) con conseguenti benefici per le casse dello Stato e per la collettività. Invece, anziché trasformare l'agevolazione in misura di natura permanente, si proroga la stessa di un solo anno e si raddoppia da cinque a dieci anni il periodo di detraibilità delle spese sostenute dal contribuente, peggiorandone sensibilmente l'appetibilità.

Ma a riprova dell'atteggiamento di rinuncia del quale argomentavamo prima, lo stesso Governo prevede nella decisione di finanza pubblica una riduzione del PIL per il 2011 pari all'1,3 per cento.

Ciò nonostante, si tratta ancora di previsioni ottimistiche: la domanda interna, infatti, rimane debole anche perché, come ricorda la Banca d'Italia, le prospettive di crescita sono migliori per i Paesi nei quali la domanda interna è robusta.

Non abbiamo ascoltato alcuna proposta che illustrasse una qualsivoglia filosofia del rigore.

La stabilità dei conti pubblici è, purtroppo, molto precaria.

Il *deficit* aumenta nonostante i tagli, che, proprio per questo, sono ancora più indigesti, come nel caso della scuola o del Fondo per la non autosufficienza.

Abbiamo già osservato più volte come la politica dei tagli lineari sia sbagliata, tanto più in un periodo di alta disoccupazione. Non distinguere tra spese produttive e improduttive è una pessima idea.

Sulla realizzabilità dei risparmi attesi e sulla sostenibilità delle misure per le amministrazioni locali si riflette tutta l'inadeguatezza del meccani-

simo proposto che potrebbe tradursi in un rallentamento della spesa in conto capitale, nella riduzione dei servizi ai cittadini e in rilevanti aumenti tariffari, con la conseguenza di incidere sul potere di acquisto delle famiglie, soprattutto di quelle che hanno maggiori oneri a causa delle cure per i figli e per gli anziani non autosufficienti.

I vincoli sulle spese, inoltre, rischiano di tradursi in un ulteriore aumento di debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche verso il settore privato.

Ad essi vanno aggiunte le misure restrittive sugli enti locali: oltre un terzo della manovra dello scorso luglio e il 60 per cento dei tagli previsti dalla spesa.

L'assenza di una qualsivoglia strategia si riflette sul piano nazionale delle riforme.

Questo vuoto - non rigore e non sviluppo - appare sul testo, in tutta la lettura.

Il Governo italiano si presenta all'appuntamento con il primo semestre europeo di bilancio sostenendo, con disarmante sciatteria, in sostanza, due soli concetti di fondo:

- in primo luogo, che il risanamento dei conti pubblici è affidato tutto alla riforma delle pensioni;

- in secondo luogo, che la ripresa e la crescita dipenderanno in tutto e soltanto dalla scelta nucleare.

A parte le opinioni sul merito, è concepibile che un Paese tra i più importanti del mondo si riduca ad una tale povertà strategica?

Il nostro non è - come si ostina a dire, ormai inascoltato, il Presidente del Consiglio - catastrofismo.

Non lo è perché è noto il rispetto che abbiamo per gli sforzi del Paese, ma il Paese è lasciato solo.

Il Governo ha lasciato soli i produttori e i lavoratori, di fronte alle sfide dei mercati globali.

Si poteva cambiare passo, ma non è stato fatto.

Per noi la conclusione è semplice: per il bene del Paese è ormai necessario non solo cambiare strada e cambiare strategia, ma cambiare Governo.

La crisi politica della maggioranza non è il frutto di dissidi e personalismi, è il frutto di una crisi economica, sociale e morale, pesante.

Il Partito Democratico ha consentito che questa legge venisse approvata in tempi brevi per dare sicurezza ai mercati, ai nostri conti, per dare sicurezza al nostro Paese in Europa.

Potevate accettare di migliorarla, ma avevate paura della terza lettura della Camera, di quel luogo che la maggioranza residua chiama «condominio» che da mesi non riuscite a governare.

Veniamo da due anni di decrescita, superiore al 6 per cento.

Quest'anno, se va bene, cresceremo dell'1 per cento.

Ora, lo sanno tutti: senza crescita, senza una crescita consistente non solo non si può risanare il debito pubblico italiano ma non si può distribuire, non si può fare giustizia sociale.

Senza crescita, le distanze aumenteranno: senza crescita questo Paese è condannato ad una minorità.

Dunque, è necessario concentrarsi sulla crescita, bisogna fare in modo che questo Paese riprenda il suo cammino, crei ricchezza, la distribuisca, metta in moto un processo positivo.

Invece, in questi due anni e mezzo è accaduto l'esatto contrario.

Si dice: c'è la crisi mondiale.

Sì, la crisi c'è per tutti ma noi quest'anno cresceremo dell'1 per cento mentre la Germania crescerà del 3,5 per cento.

Si dice: ma quelli sono tedeschi. Come se l'essere tedeschi rappresentasse una superiorità.

No: loro fanno la politica economica giusta, quella che bisogna fare, quella che punta alla crescita e alla domanda interna, quella che punta a mettere in moto processi di investimento pubblici e privati, esattamente quello che in questi due anni e mezzo non avete fatto voi.

In questi due anni e mezzo, le poche risorse che avevate, le avete distribuite male: non aumentando di niente i consumi, avete sbagliato politica economica.

Ma vi è di più: avete continuato e avete abbandonato le zone deboli, i ceti deboli.

Avete trasferito ogni risorsa dovunque vi fosse necessità, senza preoccuparvi di ripartire da lì.

Diciamolo una volta per tutte: la Germania in vent'anni ha integrato 20 milioni di tedeschi dell'Est e oggi ha una forza di domanda interna, oltre all'esportazione, che l'Italia non può avere, perché negli ultimi otto anni che governate (su dieci anni) avete abbandonato un'intera parte del popolo italiano, convinti che così avreste salvato quelli più forti.

È l'esatto contrario.

Se crescono le zone deboli, anche le zone forti hanno futuro; se le zone deboli restano bloccate anche le zone forti si fermano.

Il sud importa 80 miliardi di merce ogni anno dal nord: se non ha altri soldi per consumare, questi 80 miliardi dove andranno?

Diventeranno disoccupazione al nord come sono disoccupazione al sud.

I disoccupati a ottobre crescono con un tasso dell'8,6 per cento, il livello più alto dal 2004, in aumento di 0,3 punti percentuali rispetto a settembre e di 0,4 punti rispetto a ottobre del 2009.

L'Istat - non il Partito Democratico - afferma che il tasso di disoccupazione giovanile è pari al 26,2 per cento con una diminuzione di 0,4 punti percentuali rispetto al mese precedente e di un punto rispetto a ottobre 2009.

Il numero delle persone in cerca di occupazione cresce del 4,5 per cento, giungendo a quota 2,2 milioni, rispetto a settembre e del 5,7 per cento su ottobre 2009.

Mentre il numero di occupati (pari a 22,9 milioni) diminuisce dello 0,1 per cento su base annua, il tasso di occupazione resta invariato al 57 per cento a livello congiunturale mentre cala di 0,1 punti percentuali a livello tendenziale.

Il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni registra un aumento di pari intensità rispetto a ottobre 2009.

L'occupazione maschile diminuisce dello 0,6 per cento tendenziale; mentre l'occupazione femminile diminuisce dello 0,1 per cento rispetto a settembre.

Il tasso di occupazione maschile risulta in diminuzione di 0,4 punti percentuali negli ultimi dodici mesi.

Il tasso di occupazione femminile, pari al 46,2 per cento, risulta in calo di 0,1 punti percentuali.

La disoccupazione maschile risulta in aumento del 6,1 per cento rispetto al mese precedente e dell'8,9 per cento rispetto allo stesso mese del 2009.

Il numero di donne disoccupate aumenta rispettivamente del 2,7 per cento e del 2,3 per cento.

Il tasso di disoccupazione maschile è pari al 7,7 per cento, in crescita di 0,4 punti percentuali su base congiunturale e di 0,6 punti su base tendenziale.

Il tasso di disoccupazione femminile è pari al 10 per cento, in aumento di 0,2 punti percentuali sia rispetto al mese precedente sia su base annua.

I dati diffusi dall'Istat denunciano un mercato del lavoro in grave difficoltà.

La ripresa economica si sta presentando più debole e discontinua di quanto annunciato e lo sfasamento tra ciclo economico e mercato del lavoro potrebbe ancora condizionare le tendenze dell'occupazione.

Sono dati impietosi che tendono ad assumere caratteristiche di strutturalità, che ci trascineremo nel futuro senza una netta inversione di tendenza.

Da due anni ci dite che la disoccupazione è sotto la media europea. Ma quale sotto?

Siamo sopra abbondantemente e siamo in una fase nella quale questo dato è destinato a crescere.

2. La crisi del Governo

La legge di stabilità per l'anno 2011, giunta in seconda lettura all'esame del Senato, è un documento del tutto inadeguato non solo in relazione alle aspettative e alle necessità del tessuto sociale e produttivo del Paese, ma anche con riguardo agli obiettivi delle nuove regole di *governance* economiche e finanziarie che si stanno discutendo sia in sede europea che nelle più importanti sedi istituzionali internazionali.

La crisi del Governo e della sua maggioranza si è manifestata in un momento di particolare importanza storica, in una fase post crisi nella quale il nostro Paese, proprio in ragione delle iniziative adottate sia a livello internazionale che in sede europea, è chiamato da subito ad adottare importanti riforme e interventi economici e di finanza pubblica più ampi e approfonditi di quanto finora previsto.

Ciò che più preoccupa è che il Paese, bloccato dall'immobilismo e dalla crisi della maggioranza, rischia non solo di perdere il treno della ripresa economica, ma di non adempiere adeguatamente agli importanti impegni assunti o che dovranno essere assunti da qui ai primi mesi del prossimo anno.

Le esigenze del tessuto produttivo nazionale, la dimensione degli interventi di finanza pubblica e delle riforme che dovranno essere adottate nei prossimi mesi, chiedono un'assunzione di responsabilità, un'ampia discussione politica ed una condivisione degli obiettivi.

Sono le stesse parti sociali, ed in particolare la stessa Confindustria, che chiedono al mondo politico un deciso cambio di rotta.

La discussione sulla legge di stabilità sconta queste difficoltà.

Il Paese ha bisogno di sapere cosa occorre fare per mettere in sicurezza la finanza pubblica e per rilanciare la competitività del sistema imprenditoriale.

Questa legge di stabilità non delinea alcun obiettivo, né per il prossimo anno, né per quelli successivi, sul terreno non più rinviabile della ripresa economica e sul controllo degli andamenti della finanza pubblica e, soprattutto, non prospetta interventi volti a favorire il recupero di capacità competitive del Paese attraverso un netto accrescimento della produttività totale dei fattori.

Nel frattempo, il Paese sta pericolosamente regredendo non solo nei fondamentali macroeconomici, di finanza pubblica e di competitività, ma soprattutto inizia a registrare gravi e preoccupanti fenomeni di disgregazione sociale, territoriale ed ambientale, ad un livello mai raggiunto in passato.

3. La regressione dei fondamentali economici, di finanza pubblica e di competitività

La situazione economica e finanziaria del nostro Paese è molto preoccupante. Non siamo noi ad affermarlo, ma i dati diffusi dallo stesso Governo, dall'Istat, dalla Banca d'Italia e dai più importanti organismi internazionali, a partire dall'OCSE e dal FMI.

Gli indicatori evidenziano, per il nostro Paese, un andamento negativo in rapporto al resto dei Paesi maggiormente sviluppati.

Dal punto di vista della crescita economica, i nostri principali *competitors* internazionali durante la crisi hanno registrato una minore riduzione percentuale del PIL e ora nella fase di ripresa economica registrano tassi di crescita molto superiori al nostro.

La crescita mondiale è prevista al 4,4 per cento ed è prevista attestarsi al 4 per cento nel 2011.

La Germania nel 2010 cresce del 3,4 per cento e le stime per il 2011 prevedono una crescita del 2 per cento.

Gli Stati Uniti crescono del 2,9 per cento e per il 2011 le previsioni sono del 2,5 per cento.

Il Giappone cresce del 2,7 per cento e le stime per il 2011 prevedono una crescita del 2,5 per cento.

La Francia cresce del 1,6 per cento e per il 2011 le previsioni sono del 2,5 per cento.

Per l'area euro la crescita del 2010 è pari in media al 1,6 per cento, mentre per il 2011 si prevede una crescita del 1,8 per cento.

L'Italia, secondo le stime del Governo, è ferma, purtroppo, ad un 1,2 per cento nel 2010 e ad un 1,3 per cento per il 2011: e tali dati, tra l'altro, come più volte affermato dalla stessa Banca d'Italia, appaiono estremamente ottimistici.

Le ultime rilevazioni dell'OCSE, infatti, prevedono una crescita del PIL nazionale intorno all'1 per cento nel 2010 e poco di più nel 2011.

In coincidenza con la bassa crescita, l'economia nazionale sconta, poi, un generale arretramento negli indici di competitività.

Da grande Paese industrializzato stiamo inesorabilmente scivolando nelle graduatorie internazionali di competitività.

Nella classifica dei Paesi a più alta competitività, recentemente redatta dal *World Economic Forum*, l'Italia si attesta solo al 48° posto.

Rispetto al 2008, siamo stati superati da numerosi Paesi in via di sviluppo e restiamo lontanissimi dai maggiori concorrenti europei: la Germania è 7^a, la Gran Bretagna 13^a e la Francia, 16^a, è a forte distanza anche dalla Spagna (33^a) che pure ha subito una forte caduta del prodotto interno lordo.

Nessuna impresa industriale italiana è presente tra le prime 20 imprese *leader* mondiali.

Nella classifica redatta annualmente da *Fortune*, tenendo conto del valore complessivo della produzione di ciascuna impresa, solo tre imprese italiane (Generali 21^a, Eni 27^a e Fiat 79^a) figurano tra le prime 100 del mondo e soltanto altre due (Enel 132^a e Telecom 141^a) tra le prime 200.

Di queste, una soltanto produce beni di natura industriale.

Solo per fare un sintetico raffronto:

- gli Usa hanno 31 imprese tra le prime 100;
- la Germania ha 14 imprese fra le prime 100 e 19 tra le prime 200;
- la Francia 11 imprese tra le prime 100;
- la Gran Bretagna 10 fra le prime 100;
- il Giappone ha 9 imprese fra le prime 100;
- l'Olanda ne ha 4 tra le prime 100.

In questa classifica siamo stati recentemente raggiunti da Cina e Corea del Sud ed altri Paesi si apprestano a superarci.

Il recente rapporto annuale dell'Istat ci informa che le imprese italiane registrano un forte arretramento nei principali settori competitivi (agricoltura, manifatturiero, servizi) in rapporto alle corrispondenti imprese del resto dei Paesi UE; dato questo fortemente ampliato nel periodo 2008-2009 in rapporto all'andamento medio registrato negli anni 2001-2007.

Questa situazione evidenzia le difficoltà delle imprese italiane a reagire agli effetti della crisi e ad agganciare la ripresa in atto.

Particolarmente preoccupante è il dato sulla produttività totale dei fattori.

Fatta 100 la produttività del settore manifatturiero nel 1995, l'Italia si attesta oggi al 94,8, perdendo più di 5 punti. La Germania ne guadagna 30, salendo al 130,3, mentre la Francia sale al 126,3.

Nei 10 anni compresi tra il 1994 ed il 2005 il prodotto «per ora lavorata» ha avuto un incremento dello 0,5 per cento, rispetto alla crescita del 2,1 per cento che aveva caratterizzato il decennio precedente.

In generale, nel periodo 1995-2008 il contributo dato alla crescita dall'incremento di produttività è stato appena dell'11 per cento, rispetto ad una media del 46,3 dei Paesi dell'area dell'euro.

Rispetto ai nostri principali *partner* europei, tra il 1998 e il 2008, il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore privato è aumentato del 24 per cento in Italia, del 15 in Francia, mentre in Germania è diminuito.

Questi divari riflettono soprattutto i diversi andamenti della produttività del lavoro: nel decennio 1998-2008, secondo i dati della Banca d'Italia, la produttività del fattore lavoro è aumentata del 22 per cento in Germania, del 18 per cento in Francia e solo del 3 per cento in Italia. Nello stesso periodo il costo nominale di un'ora lavorata è cresciuto in Italia del 29 per cento, del 20 per cento in Germania e meno che in Francia (37 per cento).

Altro indicatore, particolarmente indicativo della competitività complessiva di un sistema è rappresentato dall'andamento dello *stock* di investimenti diretti esteri (IDE) da e verso l'estero.

Il nostro Paese registra un generale arretramento dei flussi di investimento diretto di imprese estere nel nostro territorio nel corso dell'ultimo decennio per le note ragioni di chiusura dei mercati, del peso fiscale e dell'arretratezza infrastrutturale.

Tale dato evidenzia che nel nostro Paese non è stato costruito un ambiente favorevole alle imprese e fa comprendere le motivazioni delle crescenti difficoltà denunciate dalle grandi imprese internazionali nel mantenere in funzione gli stabilimenti produttivi esistenti.

Al contempo, i dati sullo *stock* di IDE in uscita evidenziano la ridotta capacità delle imprese italiane nell'investimento di attività all'estero per gli altrettanto noti *deficit* dimensionali e patrimoniali.

La dimensione media delle imprese italiane rimane ridotta nel confronto internazionale.

In passato, quando l'innovazione era prevalentemente di processo, la piccola dimensione d'impresa poteva dare flessibilità al sistema produt-

tivo, meglio se attraverso un'aggregazione in distretti. Oggi l'innovazione riguarda principalmente i prodotti e la loro diversificazione e per le imprese più piccole è sempre più difficile sfruttare le economie di scala e competere con successo nel mercato globale.

Per effetto di tali mutamenti di mercato, nel corso degli ultimi anni sono scomparsi alcuni distretti produttivi che hanno rappresentato, in passato, l'eccellenza della produzione manifatturiera italiana nei mercati internazionali.

In tale ambito, sono del tutto esemplificativi gli andamenti dei vari distretti del tessile-calzaturiero, degli elettrodomestici e dell'elettronica dove il Paese ha perso un numero consistente di imprese e di addetti.

Nel breve volgere di pochi anni, da Paese esportatore ci siamo trasformati in un Paese importatore.

È un *trend* che si sta oggi diffondendo in altri distretti produttivi di eccellenza, tanto che persino quello della meccanica inizia a perdere ingenti commesse, ed interessa anche l'area del nord est dove migliaia d'impresе chiudono o delocalizzano le proprie attività.

La perdita di competitività complessiva del Paese è riflessa anche da un altro dato.

La bilancia dei pagamenti è in costante perdita nel corso degli ultimi anni.

Nel 1996 la bilancia dei pagamenti registrava un dato positivo del 3,2 per cento in rapporto al PIL, gradualmente eroso nel corso degli anni fino a registrare un dato negativo pari al 3,2 per cento del PIL nel 2009.

A tale *performance* ha fortemente contribuito l'andamento del segmento dell'*import* e dell'*export* di merci, ovvero la bilancia commerciale.

L'Eurostat ha recentemente certificato che l'Italia presenta una bilancia commerciale in progressivo peggioramento: si passa dal -3,9 per cento del periodo da gennaio a maggio 2009 a un -11,2 per cento da gennaio a maggio 2010.

Nello stesso periodo la Germania ha registrato un *surplus* commerciale di 60 miliardi di euro.

Da Paese esportatore, ci siamo trasformati in Paese importatore di merci.

L'incapacità di mantenere alti livelli di competitività e la mancanza di attrazione del mercato interno si sta inesorabilmente riflettendo sull'andamento del mercato del lavoro.

La situazione del mercato del lavoro è drammatica: secondo la DFP 2011-2013, il tasso di disoccupazione si attesterebbe a fine 2010 all'8,7 per cento, rimanendo su tale livello anche per l'anno 2011.

Tuttavia, il Governatore della Banca d'Italia ha recentemente fornito alcune cifre e corretto tale dato all'11 per cento, conteggiando nella disoccupazione anche i lavoratori cassintegrati, i quali difficilmente torneranno ad occupare il proprio posto di lavoro o troveranno nuovi posti di lavoro, e gli inattivi che sono circa 15 milioni di persone, prevalentemente giovani, donne e lavoratori maturi.

Il Governatore ha gettato luce proprio sui problemi che dovranno essere affrontati con priorità.

In sintesi, l'analisi del quadro macroeconomico attuale segnala una perdita strutturale di capacità competitiva del Paese, non interpretabile soltanto come un fatto ciclico ma, al contrario, come un deterioramento progressivo del capitale fisico imprese, del capitale sociale, dell'adeguatezza delle infrastrutture, del fattore lavoro e della mobilità sociale.

In parallelo all'andamento certamente non positivo dei fondamentali macroeconomici, la situazione della finanza pubblica è forse ancora più preoccupante di quella economica.

Dal lato dei conti pubblici, i più recenti dati evidenziano la situazione drammatica nella quale ci ritroviamo dopo anni di iniziative di contenimento della spesa pubblica e di costante rientro del debito pubblico verso la soglia del 100 per cento del PIL.

In due anni, il debito pubblico è salito a livelli superiori a quelli registrati 15 anni fa e il suo volume globale è previsto al 118,5 per cento nel 2010 e al 119,2 per cento nel 2011, per restare in media attorno al 115 per cento fino a tutto il 2013.

Il livello di indebitamento, malgrado l'assenza di interventi per lo sviluppo, ha comunque raggiunto il 5 per cento del PIL e si manterrà ben al di sopra del 3 per cento anche nel 2011 (3,9 per cento).

Il saldo primario, dopo aver registrato un disavanzo dello 0,6 per cento nel 2009 e dello 0,3 per cento nel 2010, è ottimisticamente previsto in avanzo dello 0,8 per cento nel 2011.

La spesa corrente al netto degli interessi raggiunge nell'anno in corso il 43,5 per cento del PIL, con un aumento di ben 3,2 punti rispetto al 2008 e - ciò che è più grave - è programmata ben al di sopra del livello raggiunto nel 2008 fino a tutto il 2013.

Il totale delle spese è previsto ad un livello superiore al 50 per cento sia nel 2010 (51,9 per cento) sia nel 2011 (50,5 per cento); le entrate sono previste in lieve riduzione nel periodo considerato, per effetto, in particolare, della riduzione dei contributi sociali dovuta in gran parte alle norme di contenimento della spesa del personale dipendente del settore pubblico.

Le entrate tributarie, considerate al netto di quelle in conto capitale, registrerebbero, invece, un leggero incremento; la pressione fiscale si è accresciuta, nel 2009, fino al 43 per cento del PIL, e si manterrà sopra al 42,4 per cento fino al 2013, cioè per l'intera legislatura.

L'insieme di tali dati evidenzia come le politiche dei tagli lineari, operati al di fuori di un contesto di revisione complessiva della spesa pubblica non siano stati in grado di garantire effettivi risparmi.

La spesa fuori controllo ha contribuito ad alimentare, a sua volta, la crescita esponenziale del nostro debito pubblico che ha ormai raggiunto la soglia di 1.900 miliardi di euro.

Dal 1° gennaio 2008 ad oggi si è registrata una crescita media mensile del debito pubblico di 8,7 miliardi di euro che equivale in soli tre mesi, ad una manovra correttiva paragonabile a quella del decreto-legge n. 78 del 2010, approvata lo scorso luglio.

Nel corso degli ultimi anni ben poco è stato fatto.

Quindici anni di produttività stagnante sono indice inequivocabile di fisco troppo pesante sul lavoro e sull'impresa, infrastrutture materiali e immateriali carenti, pubblica amministrazione inefficiente.

Negli ultimi due, l'assenza di politiche di sviluppo ha contribuito fortemente alla perdita di visione del futuro assetto industriale del Paese.

Oggi la politica industriale del nostro Paese è completamente ferma e non si intravedono cambiamenti.

La legge di stabilità non contiene alcuna indicazione di carattere programmatico in relazione alle politiche economiche e di settore.

Ed appare del tutto evidente che, senza una forte inversione delle politiche economiche e di sviluppo e di quelle di riforma, il Paese rischia, da un lato, di non rispondere alle iniziative intraprese in sede di Unione europea in materia di *governance* europea e, dall'altro, di restare indietro proprio nella fase in cui tutte le economie danno segnali di ripresa.

4. La crescita delle disuguaglianze sociali

Accanto a queste problematiche, il Paese registra una fase di forte accentuazione delle disuguaglianze sociali, aggravate dalla condizione sempre più marginale dei giovani e delle donne.

L'Italia è tra i Paesi europei a maggiore disuguaglianza di reddito e ricchezza.

In questo ambito, dal 2000 al 2010, si registra una perdita cumulata di potere d'acquisto dei salari lordi di fatto di 3.384 euro che, sommata alla mancata restituzione del *fiscal drag*, si traduce in 5.453 euro in meno per ogni lavoratore dipendente alla fine del decennio.

Sempre in tema di iniquità, l'Italia è ormai uno dei Paesi a più alto tasso di iniquità generazionale, con un indice di svantaggio giovanile crescente nel corso degli ultimi anni.

A dimostrarlo sono diversi indicatori socio-economici: da quelli relativi alla qualità e accessibilità del sistema di istruzione e formazione, agli indici di apertura del mercato del lavoro e delle professioni, dal livello delle retribuzioni di primo ingresso, al grado di copertura pensionistica attesa, fino alle condizioni di accesso alla casa e al risparmio.

Su ciascuno di questi fattori, nulla è stato fatto negli ultimi anni, con ciò approfondendo il distacco tra giovani e adulti e rendendo sempre più manifeste le criticità.

Secondo l'ultimo Rapporto ISTAT, i giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni che vivono in famiglia hanno raggiunto nel 2009 circa il 30 per cento del totale.

Ma, soprattutto, dal 1983 ad oggi sono triplicati i giovani fra i 30 e i 34 anni che per necessità economica vivono con i genitori, a testimonianza di una perdita di autonomia e di fiducia senza precedenti nelle generazioni precedenti.

Se la mancanza di autonomia finanziaria è oggi per i giovani il principale fattore di condizionamento nel perseguimento dei loro obiettivi esistenziali, formativi e professionali, il futuro non sembra riservare loro prospettive migliori, fino all'età della pensione.

Secondo le proiezioni più recenti della Ragioneria generale dello Stato, nei prossimi 50 anni le pensioni pubbliche sono destinate a ridursi drasticamente.

Se per un lavoratore di 63 anni con 35 anni di contributi la pensione è oggi pari al 70 per cento circa della sua ultima retribuzione, per lo stesso lavoratore domani non potrà superare il 50 per cento, con una caduta di almeno 20 punti del cosiddetto tasso di sostituzione (che diventano addirittura 35 per un lavoratore autonomo).

La prospettiva è ancora più fosca per coloro che avranno accumulato discontinuità e «buchi» contributivi, come i tanti giovani oggi occupati in lavori precari, saltuari o irregolari, per i quali si prospettano assegni pensionistici al di sotto della soglia di povertà.

Proprio in ragione della perdita di prospettive e di certezze sul futuro, cresce in modo allarmante il tasso di abbandono scolastico.

Se uno dei traguardi fissati dall'Unione europea per il 2010 prevedeva l'abbassamento fino al 15,5 per cento della percentuale massima di quindicenni con scarsa capacità di lettura, a partire da una media europea del 19,4 per cento nel 2000, nel periodo considerato l'Italia ha addirittura invertito la tendenza.

I giovani che non lavorano e non studiano, i cosiddetti *Neet* (*Not in education, employment or training*), secondo l'ISTAT, sono talmente numerosi che l'Italia detiene sotto questo profilo il primato europeo.

I giovani di età compresa tra 15 e 19 anni che si trovano al di fuori non solo del mercato del lavoro, ma anche di qualsiasi percorso di istruzione o formazione professionale, sono ormai oltre 2 milioni: il 21,2 per cento di questa fascia di età, con una tendenza in crescita!

Tra il primo trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 la probabilità di rimanere nella condizione di *Neet* è stata del 73,3 per cento, a fronte del 68,6 per cento dell'anno precedente.

Per un giovane italiano su cinque, dunque, il rischio di esclusione sociale e di povertà futura è elevatissimo ed imporrà alla collettività, già privata dell'apporto di una quota significativa delle sue energie più fresche, di caricarsi ingenti oneri assistenziali aggiuntivi.

Altro fattore di sofferenza sociale è rappresentato dalla mancanza di adeguate forme di sostegno e tutela delle donne e, conseguentemente delle famiglie, dei bambini e degli anziani.

La promozione del tasso di occupazione femminile è una leva di importanza cruciale per la crescita civile ed economica del nostro Paese.

La recente crisi economica ha causato e continua ad avere effetti sull'arretramento quantitativo e qualitativo dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro e ciò non fa che sottolineare l'urgenza di un intervento dell'ordinamento finalizzato all'incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Ma su tale fronte nulla è stato fatto.

Tutti i dati disponibili nel panorama internazionale mostrano come al più alto tasso di occupazione femminile regolare si accompagni un tasso più alto di natalità.

In Italia la popolazione non cresce e, senza l'apporto demografico dell'immigrazione, saremmo sotto il tasso zero: il numero di nascite non compensa il numero di morti.

Se la popolazione non cresce, il Pil può aumentare solo facendo lievitare i consumi *«pro capite»*, mentre fino a 25 anni fa per garantire la crescita economica bastava l'aumento progressivo della popolazione.

È qui che scatta il cortocircuito del debito pubblico.

Per aumentare i consumi bisogna aumentare il potere d'acquisto e invece ciò è reso impossibile dalle imposte necessarie a coprire i costi (sanità, pensioni, ad esempio) di una società invecchiata.

In Italia, nel 1975 il peso delle imposte era il 25 per cento del Pil, nel 2010 si prevede il 43 per cento.

Dunque, se la popolazione non cresce, un Paese diventa inevitabilmente più povero.

A valore monetario corrente di potere d'acquisto, al giorno d'oggi una coppia di quarantenni guadagna meno di quanto guadagnava 25 anni fa un padre di famiglia da solo.

Il problema non è soltanto fare figli ma educarli, farli studiare.

La famiglia, le giovani coppie, vanno sostenute con gli incentivi economici: sgravi fiscali, deduzioni dalle imposte.

Il fattore famiglia di ispirazione tedesca, che introduce una *«no tax area»* al di sotto del livello minimo di vita decente tassando solo il reddito superiore, sta guadagnando larghissimo consenso e noi ve lo abbiamo proposto.

E voi, lo avete puntualmente bocciato!

Non si esce dalla crisi economica se le famiglie non si rimettono a fare figli, se alle coppie non è data la possibilità di farli a causa dell'incertezza del futuro.

C'è anche la flessione demografica dietro a quella dei risparmi e dei consumi.

Ad ogni famiglia con figli che vanno a scuola andrebbe destinato un sostegno economico equiparato al sussidio di disoccupazione.

L'aiuto all'educazione deve essere uguale a quello riservato a quanti sono senza occupazione.

Le politiche per la ripresa economica nel nostro Paese non possono più prescindere da azioni volte a rompere il circolo vizioso che amplifica le disuguaglianze sociali e reddituali, che opprime i giovani negando loro un futuro e relega la maggior parte delle donne italiane nel sistema del lavoro domestico escludendole da quello dell'occupazione.

5. La crescita dei divari territoriali e la disgregazione ambientale del Paese

Accanto ai dati, invero deprimenti, sulla competitività del Paese e sulle disuguaglianze sociali emergono altre significative questioni rimaste finora fuori dall'agenda delle politiche del Governo.

La prima riguarda il Mezzogiorno e la sua ridotta capacità di crescita, vista con particolare preoccupazione non soltanto dal mondo produttivo.

In soli due anni il livello del PIL meridionale è ritornato, in valore assoluto, ai livelli di dieci anni prima: nel 2009 il PIL del Mezzogiorno ha segnato una contrazione del 4,5 per cento, con una caduta più ampia di quella registrata nell'anno precedente (-1,5 per cento).

Le disuguaglianze territoriali sono tornate a crescere in modo del tutto inaccettabile e, a differenza di quanto avviene in Europa, in Italia non si sta assistendo a una convergenza dei valori del Pil *pro capite* regionale.

Nel periodo 2000-2008 il divario di crescita dell'indicatore tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno è molto contenuto e non consente di ridurre la distanza tra le regioni in ritardo di sviluppo e quelle più ricche.

Le regioni con Pil *pro capite* più basso sono Campania e Calabria (rispettivamente poco meno di 13.500 e 13.700 euro per abitante), precedute da Sicilia e Puglia (che superano di poco i 14.000 euro per abitante).

Questi dati rappresentano un grave danno per l'economia del Paese se si tiene conto che proprio tali aree detengono il primato nazionale della propensione al consumo: in Sicilia e Calabria il consumo è addirittura superiore al PIL.

Tra le componenti della domanda, la caduta nell'acquisto di beni capitali è la prima causa della recessione del PIL nelle aree del Mezzogiorno.

Gli investimenti fissi lordi cadono del 9,6 per cento e ciò a sottolineare la scarsa capacità reattiva del tessuto produttivo del Mezzogiorno a fronte della crisi economica.

Tali dati, pur in presenza di interessanti realtà imprenditoriali e significativi dinamismi locali evidenziano una situazione di potenziale emergenza socio-economica che non può essere ignorata o sottovalutata.

Il divario emerge con ancora più evidenza se osserviamo gli aspetti qualitativi della vita nelle aree del Mezzogiorno.

L'indice Quars (qualità regionale dello sviluppo), che inserisce accanto al prodotto interno lordo altri indicatori sociali ed ambientali (circa 40), conferma che in tutte le regioni del Mezzogiorno, seppure con diversa intensità da regione a regione, la qualità media della vita è ampiamente inferiore a quella delle aree del centro-nord del Paese.

Incidono su tale media l'elevato tasso di criminalità, l'elevata precarietà del lavoro, la mancanza di servizi per le famiglie quali asili nido ed assistenza per gli anziani, i diritti di cittadinanza e le pari opportunità, la qualità dell'ambiente, il livello d'istruzione, le dotazioni infrastrutturali fisiche e virtuali.

L'indicatore del benessere interno lordo, sviluppato sulla base dei criteri suggeriti dalla commissione guidata da Joseph Stiglitz e che si compone di otto indicatori (condizioni di vita materiali, istruzione, attività per-

sonali, partecipazione alla vita politica, rapporti sociali, ambiente e insicurezza economica e fisica), applicato a livello provinciale, segnala una realtà più ricca e articolata rispetto allo stereotipo di un Mezzogiorno immobile e arretrato.

Un forte contributo all'arretramento economico e sociale del Mezzogiorno è stato dato proprio dal Governo in carica, che nella fase più acuta della crisi ha sottratto proprio alle aree del Mezzogiorno ingenti risorse finanziarie appositamente destinate allo sviluppo di tali aree.

La vicenda del Fas è lì a dimostrare quanto appena affermato. Tra il 2008 e il 2009 il Governo Berlusconi ha accentuato enormemente la pratica di utilizzare le disponibilità del FAS come un «bancomat» improprio, a copertura degli oneri di numerose disposizioni legislative.

Gli stanziamenti FAS, pari ad inizio legislatura a 64,4 miliardi di euro, a seguito di vari utilizzi, del tutto impropri rispetto alle originarie destinazioni, a fine 2008 erano già stati ridotti a 54 miliardi di euro.

Tali somme residue sono state destinate per 27 miliardi ai programmi regionali ed interregionali (di cui 5,2 miliardi al Centro-Nord e 21,8 al Mezzogiorno) e per 25,4 miliardi a disposizione del Governo.

I rimanenti 1,5 miliardi sono stati utilizzati per altri interventi: pre-allocazioni derivanti da precedenti disposizioni legislative (1,250 miliardi, di cui 600 milioni per il credito d'imposta per l'occupazione e 500 milioni per la viabilità secondaria di Calabria e Sicilia) e l'estensione delle agevolazioni per le aree.

I 25,4 miliardi della quota nazionale FAS sono stati redistribuiti per una prima *tranche* dalla delibera CIPE del 18 dicembre 2008 che ha assegnato 7,4 miliardi al Fondo infrastrutture (creato dall'articolo 6-*quinquies* del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133).

Successivamente, la delibera CIPE del 6 marzo 2009 ha assegnato le rimanenti risorse (18 miliardi) nuovamente al Fondo infrastrutture (in totale 12,356 miliardi di euro), al Fondo ammortizzatori (4 miliardi di euro) e al Fondo per l'economia reale (9 miliardi di euro presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri).

Su tale vicenda non possiamo che esprimere un giudizio totalmente negativo!

Con la costante riduzione del Fondo nessuna seria politica potrà essere programmata almeno fino al 2013 per il Mezzogiorno.

La riduzione della dotazione finanziaria del Fondo per le aree sottoutilizzate ha prodotto rilevanti effetti sul profilo di addizionalità negoziato in occasione del Quadro Strategico Nazionale tanto che il Rapporto Strategico Nazionale del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS) del Ministero per lo Sviluppo Economico ha stimato una differenza tra la previsione di spesa *ex ante* nelle aree del Mezzogiorno e quanto al momento prevedibile nell'arco temporale 2007-2013 pari, a fine 2009, a circa il 27 per cento.

In sostanza, è saltata la programmazione degli interventi nel Mezzogiorno e questa vicenda è concausa della ridotta capacità delle aree sottou-

tilizzate di contribuire alla crescita del Paese attraverso l'apertura di cantieri, la realizzazione di opere e il rafforzamento del tessuto imprenditoriale.

Nell'ambito delle politiche di incentivazione delle imprese sono stati effettuati interventi disastrosi che in taluni casi hanno compromesso la continuità operativa di numerose imprese del Mezzogiorno, ma non solo di esse.

Si pensi al blocco del credito d'imposta per investimenti e al defianziamento del credito d'imposta per l'occupazione.

Un'altra questione rimasta fuori dall'agenda del Governo riguarda il degrado e l'insicurezza ambientale del territorio nazionale.

L'abbandono delle politiche ambientali e di tutela del territorio oggi presenta il proprio conto.

Da nord a sud, senza distinzioni, si registrano frane e smottamenti.

Piogge, appena abbondanti, provocano disastri ambientali come quelli da ultimo registrati in Veneto, in Campania, a Messina, nella provincia de L'Aquila.

Il mancato investimento nell'adeguamento sismico del patrimonio immobiliare del Paese comporta disastri di portata eccezionale.

Le risorse risparmiate e non investite nel governo del territorio e nel patrimonio immobiliare, a consuntivo, si sono rivelate un disastro. I costi di risistemazione e messa in sicurezza dei territori si sono rivelati molto più ampi dei risparmi conseguiti, ma le calamità naturali del passato nulla hanno insegnato all'attuale Governo.

Al termine di due anni che hanno drammaticamente confermato la condizione di insicurezza ambientale ed abitativa in cui vivono centinaia di migliaia di italiani e in cui operano migliaia di imprese, collegata al rischio sismico e al rischio idrogeologico, largamente alimentata da un uso spesso distorto del territorio e da *standard* insufficienti di sicurezza di buona parte del nostro patrimonio abitativo, il Governo non sembra avere compreso la gravità della situazione.

La legge finanziaria e la legge di bilancio dello scorso anno hanno tagliato risorse ai fondi destinati alle politiche ambientali.

Nel bilancio di previsione per il 2010 gli stanziamenti per la difesa del suolo hanno toccato il loro minimo storico, mentre nella legge finanziaria per il 2010, pur a fronte dei disastri di Messina e dell'Abruzzo, non vi era traccia di interventi.

E tale politica prosegue nella legge di stabilità e nella legge di bilancio al nostro esame.

Nel frattempo si perdono cittadini e scompaiono imprese, distrutte dai disastri, e si consumano ingenti risorse per interventi di emergenza.

E l'esperienza di questo scorcio di legislatura ci insegna che a fronte degli interventi di emergenza, funzionali all'immagine di efficienza del Governo, non fa seguito alcun serio intervento.

La vicenda scandalosa del terremoto dell'Abruzzo e, in misura diversa ma altrettanto grave la vicenda del Veneto, della Campania e di Messina, sono lì a dimostrare l'inadeguatezza del Governo.

Nulla si sa sui tempi di ricostruzione dell'Aquila e dei territori colpiti dal terremoto in Abruzzo.

Alla domanda rivolta al Presidente del Consiglio da un giornalista: «Conferma che il Governo vuole uniformare la restituzione delle tasse non versate a quanto accaduto in Umbria e Marche?», il Presidente ha risposto: «Confermo».

Il *Premier* ha ribadito che si sta lavorando sui tributi da pagare per rimandare l'avvio del versamento, previsto per gennaio 2011.

Il presidente della Regione Abruzzo, Chiodi, ha lasciato intendere che ci sarà un taglio, ma probabilmente non del 60 per cento e che si lavora a un'ipotesi di rinvio di un anno.

L'ultima parola spetta, come sempre, al Ministro Tremonti, alla faccia del *Premier* che parla e può essere smentito dai suoi Ministri.

6. La legge di stabilità 2011

A fronte degli impegni assunti e in via di assunzione in sede di UE e delle problematiche del Paese che abbiamo provato ad evidenziare, qualsiasi discussione nel merito del provvedimento al nostro esame appare del tutto inadeguata.

Nulla di quanto evidenziato trova risposta nella legge di stabilità e nella legge di bilancio.

Non viene delineata nessuna riforma strutturale, nessun piano di rientro del debito pubblico, nessuna politica industriale e di sviluppo con una visione temporale che vada oltre la legislatura in corso.

6.1 Quali prospettive per lo sviluppo e il sostegno dei redditi

Fatta eccezione per il rifinanziamento del cosiddetto eco bonus limitato al solo anno 2011 e la concessione di un credito d'imposta, fino 100 milioni di euro complessivi, in favore delle imprese che affidano le attività di ricerca agli atenei o agli enti pubblici di ricerca e per la proroga al 2011 del regime di detassazione dei contratti di produttività, non si prevedono misure per la crescita e la competitività del nostro sistema economico da collegare alla legge di stabilità che pure non le prevede.

Manca una proposta, seppure parziale, che faccia intravedere al tessuto imprenditoriale del Paese la strada verso la quale indirizzare le proprie decisioni di investimento.

Il testo approvato alla Camera si configura semplicemente come un intervento per il reperimento di risorse con entrate straordinarie, come quella per la gara sulle frequenze liberate dal digitale terrestre e di entrate *una tantum* per far fronte ad esigenze ordinarie.

Nulla è destinato al sistema delle imprese e al sostegno della domanda e dei redditi.

Si ripete in sostanza quanto già avvenuto lo scorso anno; con la presentazione di un maxi emendamento si sistemano le tensioni interne alla maggioranza e si tamponano le emergenze più evidenti come quelle rela-

tive al funzionamento ordinario delle università e al trasporto pubblico locale.

Si rinnovano le proroghe degli ammortizzatori sociali e per la detasazione del salario di produttività e le misure di agevolazione per l'agricoltura.

Oltre ad essere una manovra tappabuchi, la legge di stabilità si configura anche come una manovra piena di discrezionalità.

Per il credito d'imposta alle imprese per la ricerca vengono stanziati 100 milioni, finalizzati ad attività di ricerca e sviluppo affidate dalle imprese a università o enti pubblici di ricerca.

Tuttavia, non è dato conoscere la percentuale rapportata ai costi per cui si potrà avere il beneficio, non si conoscono le tipologie di intervento che possono godere delle agevolazioni, né i soggetti beneficiari meritevoli di agevolazione.

Tutto è rinviato a decreti ministeriali e nessuna certezza viene fornita alle imprese per i loro investimenti.

Per le imprese non si tocca nemmeno il costo del lavoro su cui si calcola l'IRAP.

Nulla si dice, figuratevi se si fa, circa il popolo delle partite Iva.

L'ipotesi ventilata che in futuro le regioni potrebbero ridurre l'IRAP fino ad azzerarla è del tutto infondata in quanto i tagli fatti ai trasferimenti alle regioni impediscono l'assunzione di qualsiasi iniziativa in tal senso.

6.2 *L'annullamento delle politiche sociali*

Questa legge di stabilità si contraddistingue anche per l'affossamento delle politiche sociali.

Il Fondo nazionale per le politiche sociali, che dovrebbe consentire la rete integrata dei servizi e aiutare i comuni, nell'epoca del federalismo, a costruire i servizi essenziali, è ridotto a 75 milioni di euro.

Dopo le proteste dei comuni, dell'opposizione e del volontariato è stato rimpinguato di 200 milioni di euro. Il Fondo nazionale per le politiche giovanili passa da 139 milioni a 15 milioni di euro.

Il finanziamento per le pari opportunità da 45 milioni a 18 milioni di euro.

Il sostegno per la famiglia, tanto esaltata, da 280 milioni a 52 milioni di euro.

Il finanziamento del servizio civile da 299 milioni a 112 milioni di euro.

Lo stanziamento per lo sviluppo del sistema territoriale degli asili nido passa da 206 milioni di euro del 2008 a zero.

Il Fondo per la non autosufficienza, in un Paese che deve fare i conti con un problema demografico drammatico, in cui la cura e la presa in carico delle *persone non autosufficienti* dovrebbe essere una priorità assoluta, viene ridotto da 300 milioni di euro, che erano già pochi, a zero (nulla dunque per gli anziani non autosufficienti).

Parimenti zero è previsto per le politiche di integrazione degli immigrati e spariscono il *bonus* per le famiglie e la *social card*.

Queste cifre confermano che siamo di fronte ad un vero e proprio massacro delle politiche sociali, necessarie e insostituibili per le persone che sono più in difficoltà, per le famiglie che hanno compiti di cura dei figli e di assistenza degli anziani.

7. Le proposte del PD

L'Italia ha grandi problemi, ma anche risorse sufficienti per riproporsi da protagonista nel contesto internazionale.

Il nostro apparato produttivo, specie nella sua componente manifatturiera, è pronto dopo la dura ristrutturazione del passaggio di secolo, ad approfittare di una possibile ripresa dei consumi nell'economia internazionale e della domanda di qualità.

Ma queste potenzialità sono destinate a restare tali, se non viene in campo un progetto consapevole della politica che riduca i fattori di debolezza del Paese ed esalti quelli di forza.

Progetto che può garantire soltanto una maggioranza che abbia la forza e la capacità di adottare iniziative per riportare sotto controllo i conti pubblici, di formulare proposte di riforme strutturali, di sostenere la competitività delle imprese e di rimuovere i divari territoriali e sociali che oggi bloccano il Paese.

Gli emendamenti che abbiamo presentato riguardano:

- misure di sostegno al reddito delle imprese e dei contribuenti;
- un piano straordinario di interventi a sostegno dell'autonomia finanziaria dei giovani fra i quali:
 - agevolazioni per l'accesso alla locazione dell'abitazione principale;
 - 130 milioni di euro per il rifinanziamento dei fondi per il credito e microcredito a sostegno delle iniziative innovative;
 - riordino della disciplina per l'accesso delle giovani generazioni alle professioni;
 - promozione di interventi di consulenza organizzativa, finanziaria e di mercato per l'avvio e il consolidamento di attività di lavoro autonomo;
 - esenzione IRAP e IRPEF per i primi tre esercizi di avvio delle attività di lavoro autonomo;
- un nuovo istituto fiscale a sostegno delle famiglie con figli;
- misure per la realizzazione di interventi infrastrutturali e per il sostegno al trasporto pubblico locale:
 - 1 miliardo, per ciascuno degli anni 2011-2013, per il sostegno al TPL;
 - 200 milioni, per ciascuno degli anni 2011-2013, per dotazioni infrastrutturali (intermodalità) di servizio per porti, aeroporti e ferrovie;

1,8 miliardi, per ciascuno degli anni 2011-2013, per l'edilizia sanitaria pubblica;

100 milioni, per ciascuno degli anni 2011-2013, per funzionalità ordinaria e straordinaria degli istituti carcerari;

315 milioni, per ciascuno degli anni 2011-2013, per ANAS

50 milioni, per ciascuno degli anni 2011-2013, per acquisto veicoli per il TPL marittimo, lacuale, lagunare e fluviale;

300 milioni, per ciascuno degli anni 2011-2013, per la detrazione abbonamenti al TPL;

120 milioni in più per l'emittenza locale;

800 milioni di euro per lo sviluppo della banda larga;

- interventi per il Mezzogiorno:

1 miliardo, per ciascuno degli anni 2011-2013, per il miglioramento dell'offerta di servizi sanitari;

315 milioni di euro per il sostegno all'*export* delle imprese del Mezzogiorno;

4,5 milioni di euro per lo sviluppo dell'attività di garanzia collettiva dei fidi;

1 miliardo, per ciascuno degli anni 2011-2013, ed in più «le risorse liberate» dei FAS 2000-2006 (circa 19 miliardi di euro) per l'attuazione di un Piano di interventi infrastrutturali nel Mezzogiorno;

5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011-2013, per l'adozione da parte delle imprese di giovani ricercatori universitari;

200 milioni di euro, per ciascuno degli anni 2011-2013, per lo sviluppo del turismo nel mezzogiorno;

- interventi per la ripresa economica dell'Abruzzo:

250 milioni di euro a valere sul FAS per accelerare il processo di ripresa dell'economia nella regione Abruzzo in attuazione di quanto previsto dal MASTER PLAN (incentivi nei settori economici dell'edilizia sostenibile e del turismo, dell'*Automotive*, dell'Agroalimentare, dell'ICT, della Farmaceutica, della Chimica e del *Made in Italy*, con priorità per le iniziative produttive ricadenti nel Comune dell'Aquila e nei Comuni del cratere);

proroga al mese di dicembre 2013 dei termini di scadenza della sospensione dei versamenti tributari e dei contributi previdenziali e assistenziali;

proroga al mese di gennaio 2014 del termine per la ripresa della riscossione dei tributi dei contributi previdenziali e assistenziali, dei tributi non versati e dei premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali;

sospensione al 31 dicembre 2011 del pagamento delle rate e dei mutui per il comune dell'Aquila e per i comuni del cratere;

esclusione dal patto di stabilità interno relativo all'anno 2011 delle spese sostenute dal Comune dell'Aquila e dai Comuni del cratere con popolazione superiore ai 5.000 abitanti;

– l’istituzione di un Tavolo tecnico presso il Ministero dell’economia e delle finanze, con la partecipazione dei rappresentanti designati dal Forum delle associazioni delle famiglie, per la redazione della proposta tecnica di riforma della tassazione delle famiglie, meglio conosciuta come *no tax area*;

– misure a sostegno del lavoro e a tutela dell’occupazione, misure fiscali a favore delle lavoratrici madri, nonché stanziamenti di risorse a reintegro dei Fondi della spesa sociale:

1.300 milioni di euro per reintegrare il Fondo sociale per l’occupazione e la formazione (sono previsti nel disegno di legge 1.000 milioni di euro a fronte del taglio di 2.300 milioni di euro);

soppressione della disposizione che destina al trasporto pubblico locale parte delle risorse destinate al Fondo sociale per l’occupazione e la formazione ed agli ammortizzatori sociali;

proroga per l’anno 2011 degli interventi straordinari di integrazione salariale (CIGS) concessi ai sensi della legge 23 luglio 1991, n. 223, su richiesta dell’impresa, anche senza soluzione di continuità;

l’abbassamento da 5.000 a 2.500 euro del reddito necessario, per i titolari di rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, per l’accesso all’indennità di mobilità;

ripristino di Fondi «tagliati» dal disegno di legge di stabilità: Fondo nazionale per le politiche sociali, Fondo per le politiche della famiglia, Fondo per le non autosufficienze, Fondo nazionale per l’infanzia e l’adolescenza, Fondo destinato a un Piano contro la violenza alle donne;

260 milioni di euro per contributo di partecipazione del nostro Paese al Fondo globale di contrasto all’AIDS, alla tubercolosi, alla malaria e alle altre malattie infettive;

300 milioni di euro per il Fondo di finanziamento ordinario delle Università;

misure fiscali a favore delle lavoratrici madri: l’emendamento prevede l’introduzione di una detrazione forfetaria aggiuntiva in favore di tutte le donne con figli che a vario titolo lavorano (a partire da 500 euro per il primo figlio + 300 euro per quelli successivi al primo, se il reddito non supera 20.000 euro). Il beneficio è riconosciuto alle contribuenti con figli a carico a titolo di sostegno alle spese sostenute per il pagamento di rette relative alla frequenza degli asili nido e per la spesa relativa ai servizi di assistenza familiare e di cura di figli minori;

istituzione del Fondo per le famiglie dei soggetti affetti da disturbi comportamentali, in particolar modo causati dalla dipendenza da gioco d’azzardo patologico;

– rifinanziamento del 5 per mille, che viene fissato per il 2011 a 400 milioni di euro, sul quale il Governo e la maggioranza hanno preso un generico impegno per un «prossimo provvedimento utile»;

– interventi a sostegno del settore Cultura e spettacolo:

misure a favore delle emittenti locali;

l'applicazione degli incentivi fiscali per il cinema (*tax credit*), previsti fino al 2010, anche agli anni 2011, 2012 e 2013;

100 milioni di euro per gli anni 2011, 2012 e 2013 per gli Istituti culturali;

500 milioni di euro per gli anni 2011, 2012 e 2013 per il Fondo unico per lo spettacolo (ora previsti solo 250 milioni di euro);

– una diversa ripartizione delle risorse del Fondo Unico per la Giustizia che viene ora fissato per un ammontare pari al 60 per cento in favore del Ministero della giustizia, del 35 per cento in favore del Ministero dell'interno e del 5 per cento in favore del MEF (in precedenza 33 per cento ciascuno), stabilendo che le risorse residue relative al 2009 e non ancora assegnate sono attribuite per il 90 per cento al Ministero della giustizia e per il restante 10 per cento al Ministero dell'interno;

– misure di liberalizzazione di settori e mercati:

il comma 48-*bis*, prevede la separazione della rete di trasporto e stoccaggio gas da Eni;

il comma 48-*ter*, prevede misure per un assetto concorrenziale del mercato nazionale dei carburanti;

il comma 48-*quater*, prevede la liberalizzazione del regime contrattuale dei gestori della rete carburanti;

il comma 48-*quinquies*, prevede misure di liberalizzazione nell'ambito della dispensazione dei medicinali;

il comma 48-*sexies*, prevede misure per la liberalizzazione delle professioni;

– misure di sostegno allo sviluppo e alla *Green economy*:

il comma 48, prevede la proroga del 55 per cento (agevolazioni per l'efficienza energetica degli edifici) per un periodo di 3 anni. Viene poi ridotto da 10 a 5 anni il periodo di detraibilità delle spese agevolate;

i commi 48-*bis* e 48-*ter*, prevedono la proroga del credito d'imposta per investimenti in ricerca e sviluppo, ristabilendo l'originario meccanismo di automaticità dell'agevolazione;

il comma 48-*quater*, prevede la soppressione di una norma interpretativa introdotta nel decreto-legge n. 78 del 2010 che stabilisce l'obbligo di doppia iscrizione e quindi di contribuzione a carico dei soci di srl artigiane e commercianti;

– misure a tutela dell'ambiente e di sostegno ai territori colpiti da calamità naturali:

rispetto al testo del disegno di legge si prevede lo stanziamento di ulteriori 11 milioni di euro (nel disegno di legge solo 3 milioni di euro) per far fronte al terremoto che ha colpito l'Umbria nel dicembre 2009;

si prevede lo stanziamento di 500 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013 per far fronte alle alluvioni che hanno colpito il Veneto. Le spese sostenute con risorse proprie dai comuni e dalle province della regione Veneto colpite sono escluse dal patto di stabilità. Sospensione fino al 31 dicembre 2011 dei termini per l'adempimento di obblighi di natura tributaria e contributiva, nonché del pagamento dei

premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali.

si prevede lo stanziamento di 300 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013 per far fronte agli interventi conseguenti agli eccezionali eventi atmosferici che nei mesi di ottobre e novembre 2010 hanno colpito alcune zone delle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Toscana e la spesa di 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013 da destinare alla città di Messina;

realizzazione di una mappatura delle aree a più elevato rischio idrogeologico e dei manufatti abusivi ricadenti in queste aree e interventi di adeguamento e messa in sicurezza del territorio e di abbattimento dei manufatti abusivi che ricadono nelle aree individuate dalla mappatura;

si prevede lo stanziamento di 300 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013 per la realizzazione e la prosecuzione dei piani straordinari diretti a rimuovere le situazioni a più elevato rischio idrogeologico individuate dalla direzione generale competente del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, sentiti le autorità di bacino;

– interventi per attenuare l'impatto delle disposizioni sul Patto di stabilità interno per regioni ed enti locali:

il comma 88 ha la finalità di consentire agli enti che presentano un parametro elevato di indebitamento di avere un periodo di tempo congruo per adeguarsi alla modifica normativa. Si propone, dunque, che il limite dell'8 per cento sia fissato come obiettivo triennale da raggiungersi con adeguata gradualità;

il comma 92 prevede l'estensione di agevolazioni a favore degli enti locali che hanno avuto il peggioramento del saldo dal 2011 all'intero triennio 2011-2013;

i commi da 108 a 108-*undecies* prevedono la proroga della misura relativa all'utilizzo degli oneri di urbanizzazione; l'innalzamento del limite per l'assunzione di mutui; l'esclusione dal Patto di stabilità del cofinanziamento comunale alle opere infrastrutturali per la mobilità; lo sblocco dei residui passivi per il pagamento degli investimenti; l'inserimento di misure che consentono una maggiore autonomia impositiva ai Comuni; rimozione del divieto di sponsorizzazione di attività culturali e del settore *no-profit*;

– reintegro di risorse in favore della Cooperazione.

Infine, Signor Presidente, la copertura della legge di stabilità non è garantita né dal punto di vista sostanziale né dal punto di vista formale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la legge di stabilità, al pari di qualsiasi altra legge di spesa, deve rispettare i vincoli previsti dalla legge di contabilità e finanza pubblica per quanto concerne la copertura.

A tal fine, rammento che l'articolo 17, comma 1, lettera c), prevede che resti in ogni caso esclusa la copertura di nuovi o maggiori oneri di

parte corrente attraverso l'utilizzo dei proventi derivanti da entrate in conto capitale.

Ora, i nuovi oneri previsti dal disegno di legge di stabilità hanno natura corrente e sono stati coperti con due misure recanti maggiori entrate concernenti:

- da un lato, l'asta per la concessione delle frequenze liberate dal passaggio al digitale terrestre e,
- dall'altro, le maggiori sanzioni legate ai giochi.

I proventi derivanti dall'asta sulle frequenze, pari a circa 2,4 miliardi di euro, rappresentano a tutti gli effetti entrate di conto capitale, mentre la seconda fonte di finanziamento delle spese è assolutamente impropria essendo basata su sanzioni che, per loro natura, sono del tutto aleatorie e, comunque, straordinarie.

Conseguentemente a tale scelta di copertura, questa legge di stabilità determinerà una violazione dell'architettura generale del Patto di stabilità e crescita.

Si tratta di questioni estremamente rilevanti, sulle quali si gioca il futuro della corretta applicazione della nuova legge di contabilità e finanza pubblica che, lo ricordiamo, ha visto violata la sua disciplina proprio in fase di prima applicazione.

